

## Camminare insieme

# Ripensare la Chiesa attraverso i suoi stati di vita

In un libro di Paolo Trianni

di ROBERTO CETERA

Quasi sessant'anni da *Lumen gentium*, rimane un tema antico e sempre attuale quello di ripensare la Chiesa. Il saggio di Paolo Trianni *Stati di vita* (Assisi, Cittadella Editrice, 2021, pagine 164, euro 13,50) propone di fare, in pieno clima sinodale, un percorso di riflessione sulla Chiesa analizzando non i suoi singoli stati ma le loro differenze e le ragioni teologiche che giustificano la diversa rilevanza o autorevolezza che hanno nella comunità ecclesiale. Dunque una riflessione profonda sull'identità della Chiesa, nella convinzione che la teologia degli stati di vita non sia un tema periferico della scienza teologica ma sia anzi fondamentale per comprendere l'essenza della Chiesa, le sue strutture dinamiche e il suo sviluppo futuro. L'autore sostiene, infatti, che molte delle questioni che agitano l'ecclesiologia, la sacramentaria e la teologia spirituale contemporanee hanno un collegamento diretto con questo tema che invece, paradossalmente, non ha ricevuto attenzioni particolari. Se vita laicale, vita consacrata e vita sacerdotale – prese singolarmente – sono state oggetto di una lunga tradizione di studi, nel panorama editoriale mancava ancora una riflessione che approfondisse la logica teologica che le distingue, ordina e soprattutto gerarchizza. Comprendere le ragioni teologiche e spirituali che hanno dato alla comunità ecclesiale le sue forme significa ripensare in toto la Chiesa e riprogrammarla per le sfide future. Un tema dunque profondamente "dentro" l'attuale confronto si-



La situazione ecclesiale attuale, dice Trianni, appare dinamica e alla ricerca di una nuova sintesi perché, se è in via di superamento la rigida separazione tra gli stati che ha segnato l'ecclesiologia del passato, non è plausibile nemmeno l'idea che una forma ecclesiale possa assorbirne un'altra. L'autore affronta la questione da diversi punti di vista. Per quanto riguarda l'ecclesiologia, ritiene che gli stati di vita siano da analizzare in rapporto al superamento della teologia del laicato e alla luce dei nuovi modelli di Chiesa concentrati sui ministeri e sulla comunione, in una logica maggiormente orientata al servizio. Per quanto riguarda la teologia sacramentaria è piuttosto utile tornare a riflettere sulla nozione di "carattere" e sulla distinzione che sussiste tra sacramenti e sacramentali. Una riflessione seria e coraggiosa su questo aspetto ormai si impone, con particolare riferimento alle supposte differenze ontologiche che il discorso sul carattere richiede. A differenze della teologia sacramentaria e dell'ecclesiologia che tendono a distinguere, Trianni afferma che la teologia spirituale tende invece a uniformare e a relativizzare le forme ecclesiali. Dal punto di vista spirituale gli stati di vita tendono a diventare un'accentuazione di un aspetto che si innesta sull'esperienza cristiana comune.

Per quanto concerne l'aspetto antropologico, l'autore del libro ricorda che per Tommaso d'Aquino lo stato di vita non dipendeva dall'ufficio ma dall'irrevocabilità esistenziale; da ciò la necessità di tornare a riflettere sulla nozione di stato intendendolo non più come una condizione stabile e immutabile di esistenza, bensì come una vocazione esistenziale che definisce la persona.

Alla luce dei diversi punti di vista trattati, il saggio di Paolo Trianni mette in evidenza come gli stati di vita risultino essere un *locus theologicus* della scienza teologica contemporanea attuale e centrale. La loro attualità deriva dal fatto che la Chiesa di oggi vive quasi per osmosi quanto accade nella società civile, dove è presente una crescente richiesta di democratizzazione, uguaglianza e universalità. Una più matura teologia degli stati di vita serve appunto per fare l'opportuno discernimento e le dovute valutazioni. La centralità del tema, invece, deriva semplicemente dal fatto che la categoria di stato definisce il cristiano e la scansione in stati definisce la Chiesa.

Trianni ricorda che il concilio aveva già proposto la macro categoria, unitiva e uguagliante, della partecipazione comune al sacerdozio di Cristo (*Lumen gentium*, 10). Sulla scia di questa apertura, la Chiesa contemporanea è chiamata a trovare una nuova sintesi di unità-nella-differenza, dove la diversità (di sacramento, di vocazione, di carisma, di ministero, di forma di vita) sia in equilibrio con l'unica grazia, l'unico Spirito, l'unico donatore, l'unico amore.

Il compito della teologia degli stati di vita, secondo l'autore, è quello di pensare sia la differenza (se funzionale o sostanziale) sia l'identità (se battesimale o pneumatologica) al fine di individuare una formula ecclesiale capace di armonizzare sempre meglio queste due polarità. Anche se alcuni teologi hanno ipotizzato che sia più opportuno parlare di diverse vocazioni nell'unica vita cristiana, anziché di stati, Trianni ritiene che una Chiesa senza stati non sia possibile, perché sono proprio essi che definiscono la sua forma. Rimane però aperto il tema di come gli stati di vita possano o meno relazionarsi con l'economia organizzativa e gerarchica della Chiesa. E questo è forse il tema principale del Sinodo.



Il cammino sinodale in un carcere del Cagliariitano

## «Questa cosa riguarda anche voi»

di IGOR TRABONI

Portare il cammino sinodale all'interno di un carcere non deve essere la cosa più facile del mondo, eppure è quello che sta facendo – con un entusiasmo che traspare da ogni sua parola – don Gabriele Iliritti, cappellano della casa circondariale di Cagliari. «Non ho fatto altro che riprendere alcuni spunti del documento preparatorio del Sinodo», esordisce, «laddove si suggerisce che in questo cammino trovi spazio anche la voce dei poveri e degli esclusi. E quindi anche dei detenuti. Allora ho preparato delle diapositive e le ho fatte vedere a un primo gruppo sinodale che si è formato, cercando di spiegare che il Sinodo è soprattutto un tempo di condivisione e di consultazione che la Chiesa fa in tutti gli ambiti e ho detto loro: "Questa cosa

ventina di detenuti ed è abbastanza eterogeneo nella composizione «ma la cosa che subito mi ha colpito – ci tiene a sottolineare il cappellano del carcere cagliaritano – è che la maggior parte di questi detenuti hanno avuto un'esperienza "di Chiesa": c'è chi ha frequentato il catechismo, chi ha avuto come punto di riferimento un parroco in gamba, altri che facevano parte di gruppi di preghiera. Poi però evidentemente nelle loro vite è accaduto qualcosa che li ha portati altrove e questo mi ha interrogato fortemente: dove è avvenuto quel corto circuito? Anche questo lo penso in prospettiva sinodale: cogliere il fatto che ci sono dei fedeli che a un certo punto non ce la fanno e prendono altre strade, è una riflessione importante da fare. E chissà che tale cammino non possa risvegliare proprio quel sentimento religioso sopito in queste persone. Io del resto per gli incontri sono partito proprio con il tema dell'ascolto e chiedo loro come nella Chiesa lo hanno vissuto. E mi sento rispondere che ora sentono quella del carcere come la loro Chiesa».

Nel percorso di ogni giorno (e chissà che questo non sfoci poi anche nel cammino sinodale) don Gabriele incontra ovviamente anche i detenuti di altre confessioni: «Ogni tanto qualcuno si affaccia ai nostri incontri o alle varie funzioni, anche per curiosità. Poi ascolta e partecipa, in maniera mai banale. Però è anche vero che il cappellano di un carcere viene visto come una persona che aiuta e allora molti erroneamente pensano: se io non vado in chiesa, non mi aiuta. E quindi devo anche capire se vengono "per interesse". Ma, ripeto, molti si avvicinano in maniera sincera».

Nel cammino sinodale sono stati già coinvolti anche i volontari, che fanno parte del gruppo che si è formato, mentre è più difficile farlo con il personale della Polizia penitenziaria: «Con un bel senso di responsabilità», risponde don Gabriele, che poi aggiunge quella che può sembrare una battuta ma che piuttosto dà il senso di questo incontro e percorso: «All'inizio qualcuno mi ha detto: "Non abbiamo ancora capito bene cos'è il Sinodo, ma capiamo che è qualcosa di importante"». Il primo gruppo sinodale che è stato formato nel penitenziario di Uta è composto da una

bricole, come sacerdote e non solo come cappellano di un carcere, cosa si aspetta dal Sinodo? «Prima di questo incarico, sono stato dieci anni missionario in Brasile e lì ho vissuto un'esperienza di Chiesa dove i laici sono protagonisti, dalla liturgia alle azioni sociali, con il parroco che poi fa la sintesi. Credo che questa della ministerialità, dell'ascolto dei laici, sia la strada giusta. E trovo conforto nella decisione di Papa Francesco che di recente ha istituito i ministeri dell'accoglienza e del lettorato».

Terminata la sua esperienza in Sud America con la comunità missionaria di Villareggia, don Gabriele Iliritti, oggi cinquantasettenne, è stato incardinato nella diocesi di Cagliari, il cui arcivescovo Giuseppe Andrea Salvatore Baturi, ovviamente impegnato su più "fronti sinodali", ben conosce la realtà del carcere del capoluogo sardo, anche per l'esperienza raccontata dagli stessi detenuti: «Uno di loro, che sta partecipando proprio alle riunioni sinodali, nei giorni immediatamente precedenti il Natale mi ha scritto: "Io purtroppo non ho seguito la stella che annunciava il Salvatore. Non mi troverei in questo carcere altrimenti. Ma se veramente Gesù perdona tutti coloro che sono pentiti per quanto hanno fatto, forse perdona anche me. Ricordo il ladro che davanti alla morte si pente e Gesù in croce gli dice che sarebbe stato in paradiso con Lui. Questo mi dà speranza. Il Natale per me è sempre stato questo, la possibilità di rinascita e, se Gesù rinasce a nuova vita, potrei farlo anche io". Ecco, nell'incontro con il Signore, il dolore si apre alla speranza, la memoria è densa di amore. Dietro i cancelli del carcere giunge la conferma che la condizione di verità del Sinodo è che le parole usate siano sincere, che sgorgano "dal profondo" della propria condizione umana toccata dall'annuncio di Cristo. Le parole autentiche sono sempre anche una testimonianza. La straordinaria ricchezza che si sta sviluppando nel carcere di Uta – aggiunge monsignor Baturi – fa perno non sulle idee ma sull'incontro tra uomini che sentono, anche se in modo non riflesso e talora confuso, che la loro esistenza, sofferente e aperta all'attesa, è accolta e trova un senso nel mistero di morte e resurrezione di Gesù Cristo, un mistero che nel volto della Chiesa si fa vicino a ciascuno».

Si sta comprendendo, chiosa l'arcivescovo di Cagliari, che «la direzione del cammino sinodale non è tanto la redazione di nuovi documenti ma l'apertura di una grande speranza e l'avverarsi di incontri veri, da uomo a uomo, in cui riconoscersi reciprocamente compagni di viaggio, per spartire un unico destino con i nostri fratelli uomini, soprattutto se feriti e sofferenti».



Don Gabriele Iliritti

riguarda anche voi, dovete esprimermi, dire cosa ne pensate». E così, in tutta semplicità ma con altrettanta efficacia, il Sinodo è entrato anche in questa cittadella a venti chilometri da Cagliari, una sorta di "parrocchia" assai particolare con circa mille persone, tra detenuti comuni e di massima sicurezza (in tutto circa seicento), una ventina di donne della sezione femminile, personale e agenti di Polizia penitenziaria.

Ma i detenuti come l'hanno presa? «Con un bel senso di responsabilità», risponde don Gabriele, che poi aggiunge quella che può sembrare una battuta ma che piuttosto dà il senso di questo incontro e percorso: «All'inizio qualcuno mi ha detto: "Non abbiamo ancora capito bene cos'è il Sinodo, ma capiamo che è qualcosa di importante"».

Il primo gruppo sinodale che è stato formato nel penitenziario di Uta è composto da una

Comprendere le ragioni teologiche e spirituali che hanno dato alla comunità ecclesiale le sue forme significa portare a maturazione le innovazioni emerse durante il Vaticano II

nodale. La teologia degli stati di vita aiuta infatti la Chiesa sinodale a comprendere sé stessa e a portare a maturazione le innovazioni emerse durante il concilio Vaticano II. Quest'ultimo, pur senza cancellare la tripartizione classica, l'ha in parte relativizzata, enfatizzando la comune appartenenza e l'universale dignità sacerdotale dei battezzati. Il concilio non ha contestato la legittimità delle forme ecclesiali e i loro confini, ma ha implicitamente messo in guardia contro alcune possibili distorsioni, affinché non accada, come commentava Montini, che privilegi nati per l'esercizio di una funzione non si trasformino in funzioni in vista di privilegi.

## Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Gerardo Humberto Flores Reyes, vescovo emerito di Vera Paz, Cobán, in Guatemala, è morto la mattina di venerdì 18 febbraio. Nato il 9 dicembre 1925 a Quetzaltenango, era stato ordinato sacerdote il 17 dicembre 1949. Eletto vescovo titolare di Nova di Cesare il 26 luglio 1966 e nominato ausiliare della medesima diocesi di Quetzaltenango, Los Altos, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 ottobre successivo. Quindi il 7 ottobre 1977 era stato nominato vescovo di Vera Paz, Cobán e il 22 febbraio 2001 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie si celebrano oggi, sabato 19 febbraio, nella cattedrale diocesana.

### IN.VA S.p.A.

**BANDO DI GARA - CIG 90468218DB**  
La società in epigrafe in qualità di Stazione Unica Appaltante ha indetto gara d'appalto la fornitura di n. 1 mezzo battipista nuovo per la gestione della pista di sci nordico situata in loc. Planpincieux - Val Ferret - Comune di Courmayeur - Per info sulla procedura di gara https://place-va.afink.it. Invio in GUCE: 07/02/2022.  
Il Direttore Generale Dott. Enrico Zanella